

Distopia etica e distopia biologica Appunti su Wells, Huxley e altra narrativa

Antonio Corsaro

Pubblicato: 24 gennaio 2021

Abstract

The contribution offers targeted readings of texts by Herbert G. Wells (*The Time Machine*, *The Island of Doctor Moreau*) and also of twentieth-century texts such as *Ape and Essence* by Aldous Huxley and *The irritable planet* by Paolo Volponi. The subject of the study is the relationship, significant from the point of view of the history of fantastic literature, between the biological and scientific instance and the ethical one. If in Wells the political and social message stops in the face of insurmountable aporias and instead proceeds towards a biological idea of human evolution (following Darwin and Thomas Huxley), the twentieth-century dystopian literature of the post-bomb depletes of actual curiosity scientific investigation and turns towards an ethical reflection which again has its center on man and his commitments towards the future.

Il contributo propone letture mirate di testi di Herbert G. Wells (*The Time Machine*, *The Island of Doctor Moreau*) e inoltre di testi novecenteschi quali *Ape and Essence* di Aldous Huxley e *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi. Oggetto dello studio è il rapporto, significativo sotto il profilo della storia della letteratura fantastica, fra l'istanza biologica e scientifica e quella etica. Se in Wells il messaggio politico e sociale si arresta di fronte a insormontabili aporie e procede invece verso un'idea biologica dell'evoluzione umana (sulla scorta di Darwin e Thomas Huxley), la letteratura distopica novecentesca del dopo-bomba depaupera di curiosità effettive l'indagine scientifica e volge verso una riflessione etica che ha nuovamente il suo centro sull'uomo e sui suoi impegni nei confronti del futuro.

Parole chiave: distopia; utopia; narrativa.

Antonio Corsaro: Università degli Studi "Carlo Bo"

✉ antonio.corsaro@uniurb.it

Professore Ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università di Urbino. Membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di *Filologia, Letteratura Italiana, Linguistica* dell'Università di Firenze. Storico e filologo nell'ambito degli studi rinascimentali, con estensioni al tardo Medioevo e alla letteratura contemporanea. Curatore delle edizioni dei *Paradossi* di Orsenio Lando (Roma 2000, Parigi 2012), degli *Scritti in Poesia e in prosa* di Machiavelli (Roma 2012), delle *Rime* di Michelangelo Buonarroti (Milano 2016).

Copyright © 2021 Antonio Corsaro

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Nel romanzo *Il comunista* di Guido Morselli, pubblicato postumo nel 1976, Walter Ferranini, parlamentare e militante del Partito durante gli anni Cinquanta, vive un ripensamento complessivo sulla politica corrente della dirigenza e sulla stessa ideologia che la sostiene. Il suo scetticismo non è occasionale o contingente, e invade perspicuamente territori importanti del pensiero moderno. È dirimente, in questa chiave, il passo che segue:

– [...] Sai cos'ha detto in ultimo quello Zamboni? Ci promette la liberazione dal capitale, ed è una bella cosa, però sarebbe più bella se ci liberaste dal lavoro. | – Dal lavoro? E come si fa, non è una sciocchezza? | – Non è una sciocchezza, tanto è vero che i classici prevedono una riduzione al minimo del lavoro dopo attuato il comunismo. Ma a me pare che il lavoro non potrà essere ridotto e tanto meno abolito. Lo impedisce una legge che non è economica, è biologica, o è semplicemente fisica. | C'è, le spiegò, l'evoluzione, legge universale, legge eterna. Dire evoluzione, è come dire lotta per la vita, che si manifesta in due modi: la guerra (coi propri simili) e il lavoro. Il lavoro è ancora una guerra, contro la realtà ambiente, la natura. Gli uomini forse aboliranno la guerra. Il lavoro no, non riusciranno a abolirlo.¹

Il tema – come appare anche nell'altro romanzo di Morselli *Dissipatio H. G.* – metteva in discussione il mito dell'antropocentrismo, toccando un punto importante, e molto discusso, sul ruolo assegnato da Marx alla natura in relazione all'uomo. Sono gli uomini – ci dice Morselli – che dipendono dal mondo fisico in ogni momento del loro esistere, e non viceversa. La discutibilità del socialismo marxiano, erede di un idealismo che tende a considerare l'uomo fine (se non principio) dell'universo, sta per Morselli nel suo carattere in definitiva utopistico, nel prospettare una felicità nel lavoro affrancato dallo sfruttamento come se il lavoro potesse essere di per sé fonte di felicità. A ciò Ferranini contrappone un'evidenza di ispirazione darwiniana: il lavoro è lotta, dell'uomo contro la natura.

– L'idea del dualismo, della 'lotta di classe' come dici tu, fra la vita e la realtà esterna, si ricollega a una vecchia tesi, ma mi pare che non è facile confutarla. In fondo è il presupposto tetro e irrefutabile dell'evoluzionismo, combattere per vivere, non finire mai di combattere altrimenti si va sotto, e restano a galla solo gli organismi che hanno più risorse e che a combattere non rinunciano. | – Lo so, – ribatté Ferranini – è anche la tesi dell'evoluzionismo, da cui risulta che l'evoluzione non ha mai termine. Cioè travolge per sempre tutti gli esseri, anche noi uomini, in una lotta senza fine contro gli altri esseri e contro l'ambiente. Ma io domando: noi socialisti crediamo in un processo che non solo ha una conclusione, ma una conclusione tutta bella, tutta felice, il trionfo dell'uomo sul male. Si stabilisce una società senza privilegi e soprattutto senza conflitti. Ora: come mettiamo d'accordo queste due vedute? Perché anche la dottrina dell'evoluzione è scienza, non è mica poesia, e Engels lodava Darwin, lodava la sua grande scoperta.²

I brani di Morselli suggeriscono, per qualche verso, un ricorso diretto di Marx. Senza potermi addentrare in un'indagine sistematica, mi limito qui a selezionare due passi dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844* intorno al modo di produzione capitalistico che allontana l'uomo dallo stato naturale.

¹ G. Morselli, *Il comunista*, Milano, Adelphi, 1976, pp. 99-100.

² *Ibid.*, p. 155.

La luce, l'aria, ecc., la più elementare pulizia, di cui anche gli *animali* godono, cessa di essere un bisogno per l'uomo. La *sporczia*, questo impantanarsi e putrefarsi dell'uomo, la *fogna* (in senso letterale) della civiltà, diventa per l'operaio un *elemento vitale*. Diventa un suo *elemento vitale* il completo e *immaturale* abbandono, la natura putrefatta. Nessuno dei suoi sensi esiste più, non solo nella sua forma umana, ma anche in una forma *disumana*, e quindi neppure in una forma animalesca. Le *forme* più rozze, i più rozzi strumenti del lavoro umano vengono riesumati; la macina degli schiavi romani è diventata la forma di produzione, la forma di esistenza di molti operai inglesi.³

L'inselvaticamento del proletario prodotto dal dominio capitalistico è prima di tutto, per Marx, un allontanamento dalla dimensione naturale della vita fisica. In ragione della funzione omologatrice assoluta dalla macchina produttiva che genera individui degradati a fragili automi, la società si oppone alla natura e le si sostituisce nel senso che trasforma l'uomo:

Il selvaggio, la bestia hanno ancora se non altro il bisogno della caccia, del moto, ecc., della società. La semplificazione della macchina, il lavoro vengono utilizzati per trasformare in operaio l'uomo ancora in via di sviluppo, l'uomo che non è ancora affatto formato – il fanciullo –, allo stesso modo che l'operaio è diventato un fanciullo abbandonato all'incuria più totale. La macchina si adatta alla *debolezza* dell'uomo, per fare dell'uomo *debole* una macchina.⁴

Se si guarda allora all'idea di futuro secondo Marx secondo una prospettiva utopica, non ci vuole molto per cogliere la sua cifra essenzialmente etica. Da una parte si potrebbe dire – e si dice – che la visione marxiana del capitalismo è essenzialmente distopica perché prospetta una società disuguale. Dall'altra parte il futuro socialista disegnato da Marx smentisce la distopia, che condivide il discorso di classe e lo considera inevitabile.

Inquadrare questi motivi nella vicenda letteraria della distopia otto e novecentesca non è cosa semplice. La distopia, ai suoi livelli migliori, immagina i meccanismi e le ricadute del progresso scientifico, tecnologico, economico, sociale dell'uomo sotto una visuale negativa. In ciò l'istanza etica appare di solito come un presupposto scontato. Si legge in un passo di Francesco Muzzioli: «Poiché la distopia si situa nel futuro, essa contiene l'ineliminabile richiesta etica di modificare il disastro annunciato. È l'avvertimento di un esito che però, non essendo per il momento avvenuto, può essere ancora impedito. Questo aspetto morale, o per meglio dire esortativo, è, in fondo, più importante di quello profetico, per quanto quest'ultimo possa sembrare a prima vista prioritario».⁵ In realtà questa componente della letteratura distopica va valutata in modo articolato, analizzando se e quanto impegnativa sia quell'istanza etica, quanto, in altre parole, sia cogente la convinzione che il futuro, una volta visualizzato, sia in qualche modo modificabile o scongiurabile.

* * *

Il testo per eccellenza non può che essere quello che, per comune consenso, dà inizio alla distopia moderna. Con *The Time machine* (1895) di Herbert G. Wells siamo di fronte al ro-

³ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. it. di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 2004 (1ª ed. 1975), p. 123.

⁴ *Ibid.*

⁵ F. Muzzioli, *Scritture della catastrofe*, Roma, Meltemi, 2007, p. 16.

manzo istitutivo della moderna fantascienza, i cui significati – malgrado l’immensa fortuna commerciale, culturale, cinematografica – si trovano tuttora discussi dai lettori più titolati, in relazione alle problematiche ideologiche così come all’invenzione narrativa. Varrà come premessa un breve rilievo sull’attitudine polemica dell’autore rispetto alla letteratura utopica tradizionale, così espressa dal narratore, protagonista di un viaggio straordinario in un futuro lontanissimo:

In some of these visions of Utopias and coming times which I have read, there is a vast amount of detail about building, and social arrangements, and so forth. But while such details are easy enough to obtain when the whole world is contained in one’s imagination, they are altogether inaccessible to a real traveller amid such realities I found there.⁶

Non si tratta solo di un ammicciare ironico alla letteratura utopica del passato. Qui c’è – travestito da istanza realistica – il messaggio che il racconto contiene altro, e segnatamente afferma che il mondo futuro che si intende descrivere è il derivato di proiezioni scientifiche e non di astratti desideri.

La società che il viaggiatore incontra in un primo momento, quella che vive in superficie, gli Eoli belli, piccoli, uguali uomini e donne, dà inizialmente un’impressione tanto idilliaca da essere messa in rapporto a un’idea socialmente positiva: «“Communism,” said I to myself».⁷ Ma subito dopo altri dati emergono con evidenza: quell’umanità è stupida, totalmente ignara dell’ambiente in cui vive. Qui il narratore spiega:

It seemed to me that I had happened upon humanity upon the wane. The ruddy sunset set me thinking of the sunset of mankind. For the first time I began to realize an odd consequence of the social effort in which we are at present engaged. And yet, come to think, it is a logical consequence enough. Strength is the outcome of need; security sets a premium on feebleness. The work of ameliorating the conditions of life – the true civilizing process that makes life more and more secure – had gone steadily on to a climax. [...] Things that are now mere dreams had become projects deliberately put in hand and carried forward. And the harvest was what I saw!⁸

A seguire questa prima scoperta degli esiti del progresso economico e sociale dell’uomo, nella seconda parte del romanzo interviene l’incontro rivelatore con i Morloch, corredato da una (incompleta) spiegazione sociale:

At first, proceeding from the problems of our own age, it seemed clear as daylight to me that the gradual widening of the present merely temporary and social difference between the Capitalist and the Labourer, was the key to the whole position. No doubt it will seem grotesque enough to you – and wildly incredible! – and yet even now there are existing circumstances to point that way.⁹

È un tributo critico indiscutibilmente originale quello che Wells offriva alle utopie positive sorte dalla sua epoca e contrassegnate da una speciale mescolanza di positivismo e di sociali-

⁶ H.G. Wells, *The Time Machine*, London, Collins Classics, 2017, p. 42.

⁷ *Ibid.*, p. 29.

⁸ *Ibid.*, pp. 30-31.

⁹ *Ibid.*, p. 50.

smo. Si fa riferimento, al riguardo, a *News from Nowhere* (1891) di William Morris, visione idillica di una società futura che vive un benessere spensierato in un mondo socialmente comunista. Di poco precedente (1887, 1888) era *Looking Backward* del giornalista americano Edward Bellamy. Due testi con i quali Wells si sarebbe confrontato anche nei decenni successivi;¹⁰ ma la visuale di *The Time Machine* è ben diversa da quell'utopismo pacificante.

Come è noto, Wells fu lontano da posizioni politiche di matrice socialista. Una competente monografia di Julij Kagarlickij del 1974 provò a inquadrare la sua opera entro una lettura socialista del genere distopico,¹¹ ma altri approcci di ispirazione marxiana le riservarono trattamenti impietosi. Su *The Time Machine* si esprimeva duramente Christopher Caudwell (1907-1937), giovanissimo fascinoso esempio di marxismo militante: «[Wells] è incapace anche d'immaginare come siano fatti i lavoratori; come ammette egli stesso, non li conosce, non ha mai parlato con loro, non può neanche capirli. Di loro non ha che il ricordo d'infanzia di quell'abisso proletario che si apriva ai piedi del piccolo borghese: *gli spaventosi Morlocchi, che bisogna uccidere senza discriminazione quando si rivoltano ed escono alla luce del sole*».¹² Con non minore distacco ne scriveva Ernst Bloch: «Interessante scherzo, che gioca da virtuoso col popolare concetto di tempo, meno da virtuoso col popolare concetto microborghese secondo cui, "dato che l'uomo non cambia", ci saranno classi anche fra millenni. La classe degli oziosi, anche se divenuti commestibili, in alto, quella degli operai, anche se dotati dell'unica intelligenza rimasta, quella di creature di fogna, in basso».¹³ Bloch era forse superficiale nel correlare questo insieme di messaggi al principio che *l'uomo non cambia*. In realtà in *The Time Machine* l'uomo cambia al punto di non essere più uomo, solo che quel cambiamento non è correlabile a ragioni storiche, né, a ben vedere, a ragioni ideologiche e etiche, ma risponde a uno scarto di prospettiva tanto dirompente quanto affascinante che, al di là di possibili elementi satirici (non sempre evidenti, anzi), ha la sua cifra specifica nella peculiare mistione di concetti sociologici e di filosofia della storia con le teorie evoluzionistiche darwiniane.

La cultura del primo Wells è ben nota. Giovane, fortunato allievo di Thomas Huxley presso la Scuola Normale di Scienze di Londra, accanto a quel fervente fiancheggiatore di Darwin si era compiuta l'unica sua formazione scientifica, incompleta e lacunosa ma pur sempre deci-

¹⁰ Si legga in B. Battaglia, *Nostalgia e mito nella distopia inglese*, Ravenna, Longo, 1998, p. 88: «In *A Story of the Days to Come* l'antiutopia wellsiana nasce come evocazione della visione del futuro da cui è scaturito *News from Nowhere*, come scrittura di quella distopia che Morris non ha scritto e che è leggibile in negativo nel suo "sogno": il mondo del futuro, incapace di rinunciare all'albero della conoscenza per riguadagnare il paradiso perduto, persevererà nell'istigazione del Demonio e diventerà schiavo della Scienza. [...] La felice città socialista di Bellamy è altrettanto impossibile dell'arcadia anarchica di Morris perché la facoltà sul cui esercizio esse si basano – la ragione – non sarà mai in grado di vincere quell'istinto di competitività, quella volontà di potere che, irrimediabilmente iscritta nella natura umana, fa sì che ogni struttura sociale sia determinata dalla paura e dalla violenza. In *A Story of the Days to Come*, come già in *The Island of Doctor Moreau*, la ragione viene sarcasticamente negata e identificata come travestimento dell'istinto».

¹¹ J. Kagarlickij, *H.G. Wells. La vita e le opere*, trad. it. di G. Schiaffino, Milano, Mursia, 1974.

¹² Ch. Caudwell, *H.G. Wells. Saggio sull'utopismo*, in *La fine di una cultura*, trad. it. di G. Valensin, Torino, Einaudi, 1949, pp. 93-113: 102.

¹³ E. Bloch, *Il principio speranza*, trad. it. di E. De Angelis, T. Cavallo, Milano, Garzanti, 2005 (1ª ed. 1994), p. 506. Ancora in Bloch sull'ultimo Wells: «Le utopie borghesi sfociano così in scempiaggini, scompare persino la fantasia; il cosiddetto nobile futuro che a causa della sua vaghezza e ancor più per via dei suoi surrogati di socialismo borghese evita il marxismo diviene pura curiosità o epigonismo. [...] Lo stesso socialismo diventa allora, come nota ironicamente Engels, null'altro che "l'ordinamento sociale esistente senza i suoi inconvenienti"» (*Ibid.*, p. 710).

siva. Declinato attraverso Huxley, il magistero di Darwin volgeva a forme di pessimismo nella chiave di un rapporto contrastivo e problematico tra processi evolutivi e comportamenti dell'uomo civilizzato. Risale al 1893 la celebre conferenza londinese *Evolution and ethics*, sorta di summa del pensiero di Huxley fondata sull'idea che l'etica umana fosse il risultato di un conflitto, e non di un allineamento, con gli istinti naturali. Uno dei primi racconti di Wells, *The Man of the Year Million*, edito nel medesimo anno, contraddiceva alla teoria di Huxley che l'evoluzione biologica dell'uomo fosse terminata da tempo, ma nel 1897, con l'articolo dal titolo *Morals and Civilization*, Wells si trovava nuovamente allineato alle tesi del maestro. Un rapporto parzialmente conflittuale, dunque, ma assai stretto al limite di una vera dipendenza.¹⁴ Tornando ora a *The Time Machine*, un passo di Huxley, che si legge in chiusura dei *Prolegomena* premessi alla pubblicazione (1894) di *Evolution and ethics*, può essere addotto con qualche interesse:

Quel che la razza umana si trova ad affrontare è una continua lotta per conservare e migliorare, opponendosi allo stato di natura, lo stato di artificio di una comunità sociale organizzata, lotta nella quale e per la quale l'uomo può forse creare una civiltà degna di questo nome, capace di conservarsi e di migliorarsi continuamente: *fino a quando l'evoluzione discendente del nostro globo non arrivi al punto in cui il processo cosmico riprenda il sopravvento, e sulla superficie del pianeta prevalga ancora una volta lo stato di natura.*¹⁵

Il legame con il nucleo del romanzo di Wells pare esplicito nei contenuti essenziali: la civilizzazione (processo artificiale di una comunità organizzata) non è che una breve parentesi nel processo cosmico, e solo entro quella parentesi i valori morali, sociali, economici, politici, hanno un senso.

Una lettura scandita non fa che confermare quest'idea di fondo. Se in un primo momento la reazione del protagonista si rivolge ai meccanismi di sfruttamento che hanno portato a quel futuro inimmaginabile, nel seguito le coordinate emotive che orientano il lettore rivelano un contatto devastante con gli eredi biologici del proletariato di una volta. La duplice, divergente rappresentazione dei due universi è eloquente. Con gli Eloi, stupidi e privi di sentimento, il protagonista può tenere pur sempre forme di relazione, perché quegli esseri, innocenti nella loro idiozia, sono graziosi, inoffensivi, trattabili; per i Morloch, all'opposto, non può che provare una istintiva paura e repulsione. Per l'uomo civilizzato del XIX secolo il giudizio è in qualche modo necessario: il prodotto biologico dell'anno 802.701, se pure derivante da un lungo processo di ingiustizia sociale, è condannato al disgusto e alla repulsione; frana il criterio storico, ideologico, socio-economico perché non ha alcuna possibilità di funzionare e perché i suoi presupposti non sono salvabili.

Come si è visto, il narratore ha trovato nella scienza dell'evoluzione le ragioni della declinante e involuta realtà degli Eloi:

But with this change in condition comes inevitably adaptations to the change. What, unless biological science is a mass of errors, is the cause of human intelligence and vigour? Hardship and freedom: conditions under

¹⁴ Si veda per questa fase J. Kagarlickij, *H.G. Wells. La vita e le opere*, cit., pp. 46-47.

¹⁵ Th.H. Huxley, *Evoluzione ed etica, e altri saggi sul governo, i diritti, il socialismo, il liberismo*, a cura di A. La Vergata, trad. it. di T. Gargiulo, A. Rusconi, Torino, Bollati Boringhieri, 2020², p. 29.

which the active, strong, and subtle survive and the weaker go to the wall; conditions that put a premium upon the loyal alliance of capable men, upon self-restraint, patience, and decision.¹⁶

In questo passo non è chiaro se la lotta dell'uomo con l'uomo sia da intendere sul piano delle capacità individuali o della razza.¹⁷ Ma il punto, in ogni caso debitore della dottrina di Darwin, trova il suo esito nell'incontro rivelatore con i Morloch:

It was not for some time that I could succeed in persuading myself that the thing I had seen was human. But, gradually, the truth dawned on me: that Man had not remained one species, but had differentiated into two distinct animals: that my graceful children of the Upper-world were not the sole descendants of our generation, but that this beached, obscene, nocturnal Thing, which had flashed before me, was also heir to all the ages.¹⁸

Lo scenario si chiarisce dunque nel momento in cui lo sguardo sociale precipita in quello biologico. La disuguaglianza degli uomini non interessa più come dialettica storica del conflitto e avvicendamento delle classi ma come processo biologico evolutivo: la differenziazione progressiva della specie *uomo* in due entità-specie distinte. È vero che la trasformazione deriva da cause storiche e socio-economiche, ma quelle cause perdono di importanza di fronte al fenomeno evolutivo/regressivo: l'uomo del lontanissimo futuro non è migliore (in ciò la distopia), ma neppure a ben vedere è uomo, è un'altra cosa («the *thing* I had seen»), o meglio, due altre cose complementari e conflittuali. La differenziazione biologica, se pure mossa da cause socio-economiche, procede selettivamente secondo le sue leggi.

Anche a livello di ideazione narrativa la visuale si orienta verso un arco 'post-storico'. L'anno in cui Wells colloca il viaggio è lontanissimo dal presente – in ciò lo scarto essenziale rispetto a tanta fantapolitica e narrativa apocalittica che guarda a un futuro relativamente vicino – e approda a un tempo irrelato a qualunque possibilità di previsione storica.¹⁹ La critica sociale c'è, indiscutibilmente, e si rivolge all'idea positivista di progresso, statica nel concepire un uomo trionfalmente proiettato verso un sempre maggiore benessere ma immutabile nelle sue caratteristiche fisiche e organiche. Quell'idea Wells processava attraverso il concetto di 'indebolimento', di trasformazione organica (elemento negativo) derivante dal benessere materiale (elemento positivo). Ma la matrice della distopia politica manca nella sostanza, per-

¹⁶ H.G. Wells, *The Time Machine*, cit., p. 32.

¹⁷ Alessandro Monti (*Appunti preliminari per un saggio su Wells*, in *Utopia e fantascienza*, Torino, Giappichelli, 1975, pp. 99-128) ha studiato questo aspetto nella prospettiva della futura produzione di Wells, notoriamente divergente dalla prima e contrassegnata da elementi contraddittori. Alla base è la convinzione wellsiana che il futuro dell'uomo non può eludere il condizionamento originario della sua antica condizione ferina, per cui la maggiore attitudine alla violenza porta a una maggiore capacità di adattamento e in tal modo inficia e sconfigge le istanze progressive della ragione civilizzatrice. Per questo argomento rinvio anche al paragrafo successivo.

¹⁸ H.G. Wells, *The Time Machine*, cit., p. 48.

¹⁹ Nell'ottica dell'intera produzione fantastica di Wells si legga in R. Trousson, *Viaggi in nessun luogo. Storia letteraria del pensiero utopico*, trad. it. di R. Medici, Ravenna, Longo, 1992, p. 178: «Wells ha in realtà ricominciato sempre la stessa utopia: *Shape of things to come* e *When the Sleeper wakes* sono l'inizio di una storia la cui fine è raccontata in *The Time Machine*; *Modern Utopia* e *Men like Gods* non sono altro che tappe di questa lunga odissea. Tutte queste utopie sono le sequenze successive di un film in cui i lavoratori del 2180 sono gli antenati dei Morlocchi dell'802.701. Questo sottolinea inoltre che quella di Wells non è un'utopia sociale. C'è in lui una metafisica e un senso dell'evoluzione che definiscono il divenire dell'uomo come biologico, organico; la specie non può diventare che ciò che essa è costretta ad essere, fino alla sua estinzione sotto il freddo sole dell'anno 30.000.000. Tutto il resto non sono altro che tappe».

dendo ogni valore nel momento in cui si dissolve nel divenire *biologico*. Si è parlato di allegoria della società capitalistica per *The Time machine*,²⁰ ma forse non è esatto. Se per allegoria si intende la figura per cui una cosa ne rappresenta un'altra, non c'è qui una vera allegoria del mondo capitalistico diviso dal conflitto di classe (né dei suoi esiti conclusivi) in quanto quella rappresentazione presupporrebbe due facce o lati *della stessa umanità*, divisi appunto dal dislivello ma accomunati dall'appartenenza al genere umano. In *The Time Machine*, in realtà, Eoli e Morloch non rappresentano *l'umanità* quanto piuttosto due entità biologiche ormai divise dal processo evolutivo.

* * *

Si legge in chiusura dell'*Origine dell'uomo* di Darwin:

In un tempo avvenire, non molto lontano se misurato in secoli, le razze umane civili stermineranno e si sostituiranno in tutto il mondo alle razze selvagge. Nello stesso tempo le scimmie antropomorfe, come ha notato Schaaffhausen, saranno senza dubbio sterminate. La lacuna tra l'uomo ed i suoi più prossimi affini sarà allora più larga, perché invece di essere interposta tra il negro dell'Australia e il gorilla, sarà tra l'uomo in uno stato, speriamo, ancor più civile degli Ariano-Europei, e le scimmie inferiori come il babuino.²¹

Il passo è in qualche modo emblematico di un pensiero in cui è assente il concetto di involuzione della razza umana come possibile alternativa alla sua evoluzione. La prospettiva di Darwin, fondata sull'idea dello «sterminio delle razze inferiori come evento biologicamente necessario»,²² pare concepire un processo che porta inevitabilmente dal primate antropomorfo (facoltà mentali e intelligenza limitate) all'*homo sapiens* (facoltà mentali e intelligenza progressivamente estese). Diversamente, si è visto ora come la regressione sia alla base del futuro distopico immaginato da Wells.

Il tema, in ambito narrativo, è per qualche verso già presente nella letteratura del passato. Fa testo, per comune consenso, lo Yahoo dei *Gulliver's Travels*, il 'subumano' in cui l'uomo civilizzato è obbligato a rispecchiarsi:

They had no tails, nor any hair at all on their buttocks, except about the anus; which, I presume, Nature had placed there to defend them as they sat on the ground; for this posture they used, as well as lying down, and often stood on their hind feet. They climbed high trees, as nimbly as a squirrel, for they had strong extended claws before and behind, terminating in sharp points, and hooked. They would often spring, and bound, and leap, with prodigious agility. The females were not so large as the males; they had long lank hair on their heads, and only a sort of down on the rest of their bodies, except about the anus, and pudenda. The dugs hung between their fore feet, and often reached almost to the ground as they walked. The hair of both sexes was of several colours, brown, red, black, and yellow. Upon the whole, *I never beheld in all my travels so disagreeable an animal, nor one against which I naturally conceived so strong an antipathy.*²³

²⁰ Ad esempio nella *Presentazione* di F. Ferrara a H.G. Wells, *La macchina del tempo*, Milano, Mursia, 1996, p. 11: «la brutale suddivisione dell'umanità nelle due caste [...] si legge come un'allegoria – certo assai drastica e sommaria – della società capitalistica dell'Inghilterra *fin de siècle*, spezzata irrimediabilmente in due tronconi opposti dalla lotta di classe».

²¹ Ch. Darwin, *L'origine dell'uomo*, a cura di F. Paparo, Milano, Feltrinelli, 1949, p. 88.

²² A. La Vergata, *Biologia, scienze umane e «darwinismo sociale»*, «Intersezioni», II, 1982, 1, pp. 77-97: 80.

²³ J. Swift, *Gulliver's Travels*, ed. by P. Dixon, J. Chalker, London, Penguin, 1967, pp. 269-270.

La sorpresa di Gulliver sarà nello scoprire che i ripugnanti Yahoo non sono *animals* ma una versione selvaggia della specie uomo, così come l'uomo storico non è altro che una versione un po' più civilizzata dello Yahoo. Antipatia e repulsione sono ricadute emotive identiche a quelle che il protagonista di *The Time Machine* prova per i Morloch. Solo che in Swift la controfigura dell'uomo riporta in modo più esplicito al primate, suo antecedente biologico:

My horror and astonishment are not to be described, when I observed, in this abominable animal, a perfect human figure; the face of it indeed was flat and broad, the nose depressed, the lips large, and the mouth wide. But these differences are common to all savage nations, where the lineaments of the countenance are distorted by the natives suffering their infants to lie grovelling on the earth, or by carrying them on their backs, nuzzling with their face against the mother's shoulders. The fore-feet of the Yahoo differed from my hands in nothing else but the length of the nails, the coarseness and brownness of the palms, and the hairiness on the backs. There was the same resemblance between our feet, with the same differences, which I knew very well, though the horses did not, because of my shoes and stockings; the same in every part of our bodies, except as to hairiness and colour, which I have already described. [...] I confess I never saw any sensitive being so detestable on all accounts; and the more I came near them, the more hateful they grew, while I stayed in that country.²⁴

Riconoscendo nella bestia la sua specie, Gulliver, una volta fatto ritorno in patria, non potrà più sopportare la vista e il contatto dei suoi simili, che gli sembreranno dei disgustosi Yahoo. Non c'è un'idea di regresso biologico, né ci potrebbe essere in un'epoca precedente a Darwin. Nello Yahoo si riflette piuttosto la risposta polemica al mito contemporaneo dello stato di natura, dove l'umanità, priva delle componenti razionali e ridotta al livello della bestia, non presenta niente di buono. Il selvaggio primate per qualche verso corrisponde all'uomo in natura, e in tal senso è l'allegoria di una umanità possibile, deprivata di quella ragione che nell'uomo storico (l'Inghilterra del suo tempo) si manifesta altrettanto assurda e contraddittoria.

Difficile pensare che la lezione di Swift non fosse presente a Wells. Se non che la fantasia di quest'ultimo, all'atto di mettere in scena il rapporto, o contatto, fra l'uomo e la bestia, risultava necessariamente condizionata dai presupposti scientifici della sua formazione. *The Island of Doctor Moreau* è del 1896 e la sua pubblicazione risale all'anno successivo. Parodia dell'isola di Robinson Crusoe, come è stato detto, «allegoria della coscienza borghese alla svolta del secolo»,²⁵ ma anche molto altro. Il debito nei confronti di Thomas Huxley è esplicitato all'interno della trama allorché il protagonista-narratore si dichiara biologo anch'egli e allievo dello scienziato:

«Montgomery says you are an educated man, Mr. Prendick; says you know something of science. May I ask what that signifies?». I told him I had spent some years at the Royal College of Science, and had done some researches in biology under Huxley. He raised his eyebrows slightly at that. «That alters the case a little, Mr. Prendick,» he said, with a trifle more respect in his manner. «As it happens, we are biologists here. [...]».²⁶

²⁴ *Ibid.*, pp. 276-277.

²⁵ B. Battaglia, *Nostalgia e mito nella distopia inglese*, cit., p. 102.

²⁶ H.G. Wells, *The Island of Doctor Moreau*, London, Collins, 2017, p. 29.

In quella chiave biologica si legge l'intero romanzo, dove, rispetto a *The Time Machine*, la distopia è spostata dal piano del tempo a quello dello spazio, con l'isola che si propone come luogo tipico di scenari occulti e diversi. La sconvolgente scoperta del naufrago Prendick è il laboratorio chirurgico nel quale Moreau provvede a trasformare le bestie in uomini. Le motivazioni dello scienziato stanno nell'asserto che istinto e ragione sono, per il genere umano, un connubio necessario e doloroso. Alcuni dettagli della narrazione alludono simbolicamente a quella cifra contrastata dei suoi esperimenti ambigui. Nei locali dell'isola spicca l'eloquente varietà della biblioteca:

He called my attention to a convenient deckchair before the window, and to an array of old books, chiefly, I found, surgical works and *editions of the Latin and Greek classics* (languages I cannot read with any comfort), on a shelf near the hammock.²⁷

I classici che Pendrick avrebbe difficoltà a leggere appartengono a quel mostro che è Moreau. Più avanti, con una lieve incoerenza, è lo stesso Pendrick che ne fa uso («I found myself that the cries were singularly irritating, and they grew in depth and intensity [...]. I flung aside a crib of Horace I had been reading, and began to clench my fist, to bite my lips, and to pace the room»)²⁸. I segni distintivi dell'uomo civilizzato sono lì in evidenza, ma la sua ragione (il buon senso oraziano, verrebbe da commentare) si indirizza, all'opposto, a orribili esperimenti che trasformano animali innocenti in ripugnanti parvenze di esseri umani. I quali, oltre a muoversi e agire maldestramente come bipedi, riescono anche a pensare in modo elementare e manifestano la paura per l'uomo in occasioni rituali che sembrano una parodia di quelle religiose (gli animali/uomini che devono continuamente recitare il messale di doveri e proibizioni).

Quest'ultimo aspetto tocca un nodo scientifico e filosofico del dibattito dell'epoca, via via battuto anche nel secolo successivo. Secondo la visione 'utopica' del Dottore il processo di trasformazione della bestia può produrre un passaggio dalla vita istintuale (regolatrice dei comportamenti animali) alla realtà ragionevole dell'uomo. In realtà non il dominio della ragione si schiude alla bestia – quel privilegio, cioè, di libertà e di scelta – bensì una mutazione 'etica' (cioè di comportamenti) che rende le creature soggette non più all'*istinto* ma alla *norma*, ovvero a quello strumento altrettanto cogente che regola l'agire umano in una comunità. Qui Wells, a livello teorico, lasciava in sospeso le implicazioni di questo passaggio perché, al pari del suo maestro Huxley, non concepiva un possibile legame fra *natura* e *norma morale*, né concepiva che la norma potesse contemplare delle varianti nei comportamenti umani, intendendo la morale solo come forza estranea al processo cosmico capace di sconfiggere l'istinto animale.²⁹ Dall'altra parte, a livello narrativo la storia funziona perfettamente nei suoi snodi. Come

²⁷ *Ibid.*, pp. 33-34.

²⁸ *Ibid.*, p. 40.

²⁹ La materia è tuttora oggetto costante di approfondimenti e aggiornamenti a livello filosofico. Adduco qui un testo di Paolo Flores d'Arcais non ancora edito (e gentilmente concessomi) intitolato *La morale di homo sapiens. Cosa insegnano sull'etica la biologia darwiniana e le neuroscienze*, dal quale estraggo il seguente passo: «La norma, o morale, è lo strumento attraverso cui regolare il comportamento individuale e collettivo, in modo da garantire la sopravvivenza nella competizione darwiniana tra le specie e la loro evoluzione. A differenza da ogni altra specie animale, nelle quali anche l'istinto sociale

in *The Time Machine*, il lettore scopre solo progressivamente la realtà in cui si trova. Pendrick, estraneo capitato lì per caso, crede di trovare una spiegazione all'attività di Moreau e lo accusa apertamente:

“Who are these creatures?” said I, pointing to them and raising my voice more and more that it might reach them. “They were men, men like yourselves, whom you have infected with some bestial taint, - men whom you have enslaved, and whom you still fear”.³⁰

È una lettura erronea, inversa rispetto a ciò che davvero sta succedendo nell'isola, ma è l'unica possibile per Pendrick. È, il suo, un tentativo di dare un senso etico-politico alla vicenda, nella chiave di un rapporto sociale ineguale che lo scienziato-mostro vuole perfezionare,³¹ ma che viene smentito dal significato degli esperimenti del Dottore: la forzata evoluzione dallo stato ferino a quello umano. Ciò comporta dolore, tortura, sofferenza, ma si tratta di componenti irrilevanti per Moreau. Il quale per altro ammette che i suoi risultati sono provvisori e deludenti sotto l'aspetto specifico della trasformazione:

These creatures of mine seemed strange and uncanny to you soon as you began to observe them; but to me, just after I make them, they seem to be indisputably human beings. It's afterwards, as I observe them, that the persuasion fades. First one animal trait, then another, creeps to the surface and stares out at me.³²

Il fallimento, fatale, è nel necessario ritorno alle componenti istintuali dell'animale primitivo. Né uomo né bestia, in fine, ma qualcosa che avvicina artificialmente la bestia all'uomo, consentendo a Pendrick di 'vedere' la continuità delle specie:

I say I became habituated to the Beast People, that a thousand things which had seemed unnatural and repulsive speedily became natural and ordinary to me. I suppose everything in existence takes its colour from the average hue of our surroundings. [...] I would see one of the clumsy bovine-creatures who worked the launch treading heavily through the undergrowth, and find myself asking, trying hard to recall, how he differed from some really human yokel trudging home from his mechanical labours; or I would meet the Fox-bear woman's vul-

obbedisce a istruzioni innate, con la possibile parzialissima e problematica eccezione delle specie a noi più prossime». Ciò riconduce indirettamente a una delle principali aporie di Huxley, ovvero l'idea che la morale umana si riduca a una sola norma possibile, come commenta La Vergata nella *Introduzione* di Th. Huxley, *Evoluzione ed etica*, cit., p. LIX: «Contrapponendo al processo cosmico il processo etico in quanto tale, Huxley sembrava concepire quest'ultimo come qualcosa di indifferenziato, poiché non si poneva affatto il problema della pluralità e della relatività dei valori e delle idee etiche». Sullo stesso punto scrive ancora Flores d'Arcais, *La morale di homo sapiens*: «La differenza delle norme è la norma per quanto riguarda i gruppi umani. In ogni società di *Homo sapiens*, grande o piccola, la morale che la tiene insieme regola in modo abissalmente diverso rispetto ad altre, sia diacronicamente che sincronicamente, proprio la struttura e la distribuzione dei ruoli rispetto a tutte le risorse possibili. Nascita, vita, morte. Cibo, sesso, potere. Le morali più contrastanti e addirittura antitetiche sono state sperimentate e utilizzate come cogenti surrogati dell'istinto, hanno sostituito e costituito l'istinto sociale di *Homo sapiens*».

³⁰ H.G. Wells, *The Island of Doctor Moreau*, cit., p. 73.

³¹ Un senso che alcuni lettori intravedono come motivo portante della narrazione. Si legga ad esempio in F. Muzzioli, *Scritture della catastrofe*, cit., p. 40: «Un'interpretazione politica non è difficile: la classe al potere avrebbe bisogno di esseri consapevoli e disciplinati; ma, se si ribellano, allora 'non sono che animali', sporchi e cattivi. Anche se Wells, nell'epilogo, sceglie di ripetere la classica strada swiftiana: è l'uomo in genere a essere animalesco, "another Beast People", che a stento nasconde sotto una labile superficie il suo "bestial mark"».

³² H.G. Wells, *The Island of Doctor Moreau*, cit., p. 85.

pine, shifty face, strangely human in its speculative cunning, and even imagine I had met it before in some city byway.³³

Una volta divenuta possibilità narrativa, la trama portante trascura l'idea di progresso (o regresso) per sviluppare quella della persistenza di elementi conflittuali: per quanto l'uomo sia il frutto di un meccanismo evolutivo, non può escludere al suo interno la presenza di caratteri comuni agli antenati. La lezione di Huxley prevale qui su quella di Darwin nella chiave pessimistica della cifra conflittuale di istinti e norma etica. Nel suo uomo-bestia Moreau ha cercato di imporre la norma (ciò che è solo dell'uomo), che confligge necessariamente con il processo cosmico naturale. Il suo errore terribile è di aver voluto applicare all'animale ciò che dell'animale non è: non la lotta della ragione contro la natura (come nell'uomo) ma una assurda forzatura senza alcuno scopo:

Before, they had been beasts, their instincts fitly adapted to their surroundings, and happy as living things may be. Now they stumbled in the shackles of humanity, lived in a fear that never died, fretted by a law they could not understand; their mock-human existence, begun in an agony, was one long internal struggle, one long dread of Moreau – and for what? It was the wantonness of it that stirred me. Had Moreau had any intelligible object, I could have sympathised at least a little with him.³⁴

La simpatia del protagonista-narratore converge progressivamente verso le povere creature oggetto della crudeltà 'scientifica' di Moreau, e sviluppa così un movimento drammatico. Fino a mettere in discussione, al suo ritorno, l'intero spettacolo dell'uomo civilizzato:

I could not persuade myself that the men and women I met were not also another Beast People, animals half wrought into the outward image of human souls, and that they would presently begin to revert, – to show first this bestial mark and then that. [...] At most times it lies far in the back of my mind, a mere distant cloud, a memory, and a faint distrust; but there are times when the little cloud spreads until it obscures the whole sky. Then I look about me at my fellow men; and I go in fear. I see faces, keen and bright; others dull or dangerous; others, unsteady, insincere, – none that have the calm authority of a reasonable soul. I feel as though the animal was surging up through them; that presently the degradation of the Islanders will be played over again on a larger scale. I know this is an illusion; that these seeming men and women about me are indeed men and women [...]. Yet I shrink from them, from their curious glances, their inquiries and assistance, and long to be away from them and alone.³⁵

Chi ha visto la bestia nell'uomo una volta – pare dire il passo – non può fare a meno di riconoscerla sempre. Ma qui, dentro il messaggio, non si può non riconoscere un esplicito richiamo a quel Gulliver che, pur privo di nozioni evoluzionistiche, rientrando in patria riconosceva in ogni suo simile uno Yahoo.

* * *

C'è da chiedersi infine quanto il primate, o meglio il rapporto fra uomo e primate, abbia avuto un ruolo dopo Wells nell'immaginario distopico novecentesco. Anche i lettori meno

³³ *Ibid.*, pp. 91-92.

³⁴ *Ibid.*, pp. 104-105.

³⁵ *Ibid.*, pp. 144-145.

specializzati hanno in mente il successo mondiale del film *Il pianeta delle scimmie* (1968, regia di Franklin J. Schaffner) e del romanzo che lo ispirò, *La Planète des Singes* di Pierre Boulle, pubblicato per la prima volta nel 1963. Alle spalle, meno conclamato ma imprescindibile, è il romanzo *Ape and Essence* che Aldous Huxley pubblicava nel 1948, data significativa se si pensa al clima post-bellico e all'incubo dell'arma atomica, del possibile annientamento dell'umanità, o della sua sopravvivenza dopo i processi di mutazione dovuti alla radioattività. Huxley aveva già espresso idee radicali intorno alla bomba, ad esempio nel saggio *Science, Liberty, and Peace* (1947), una sorta di preludio che manifesta il forte pessimismo sugli elementi 'infantili' e incontrollabili che potrebbero prevalere nell'uomo di fronte all'idea di usare un potere di distruzione così smisurato. Il romanzo, per suo conto, è un ibrido narrativo composto di una storia nella storia mista di prosa e di versi, di narrazione diegetica e sceneggiatura, e si fa leggere con difficoltà per il suo carattere quasi sperimentale, dove non sempre è semplice inquadrare la relazione tra i vari scenari che la trama gestisce. Illustra la derivazione del titolo, un passo di *Measure for Measure* di Shakespeare riferito all'inizio della seconda parte: «But man, proud man, | Drest in a little brief authority – | Most ignorant of what he is most assur'd. | His glassy essence – like an angry ape, | Plays such fantastic tricks before high heaven | As make the angels weep».³⁶ Quei versi Huxley immagina che abbiano ispirato un altro titolo, quello di un soggetto cinematografico scritto da un misterioso William Tallis scomparso da poco, mai approdato allo schermo e fortunatamente recuperato dallo scrittore regista Bob Briggs in California (l'idea è quella canonica del manoscritto ritrovato). La lettura di questa sceneggiatura dà appunto luogo alla trama.

Nell'anno 2108, dopo la terza guerra mondiale e la conseguente catastrofe atomica, solo la Nuova Zelanda e l'Africa sono rimaste popolate da ciò che era l'uomo così come lo conosciamo. Una spedizione neozelandese risale per mare verso le coste della California, trovando una colonia di uomini mutanti che vivono in modo primitivo senza scrittura né lettura, bruciano i libri per cuocere il pane, adorano Satana con cerimonie terribili, si accoppiano solo in una breve stagione dell'anno, mantengono una comunità di schiavi e eliminano sistematicamente la loro prole deforme. Da qui si sviluppa la storia principale, che però è anticipata da un primo spezzone di sceneggiatura. Vi si inquadra un'altra zona d'America, forse da localizzare intorno a New York lungo la costa orientale. Qui, in una surreale *Radiolandia*, gli esseri evoluti e dominanti sono le scimmie, babbuini oranghi e gorilla, che hanno schiavizzato i resti di un'umanità che cammina sulle quattro zampe e tengono al guinzaglio i cloni di Einstein e di Michael Faraday, simbolo e realtà di una scienza che si è suicidata. Questo spezzone in realtà non inquadra realisticamente un futuro immaginato: «Le scimmie non sono gli abitanti di un pianeta futuro trasformato da una modificazione fantascientifica; sono una evidente metafora della matta bestialità umana – o meglio una sua chiara allegoria».³⁷ Se in *The Time Machine* la progressiva scomparsa di ogni scienza era l'esito di una involuzione biologica, qui lo sterminio sistematico degli uomini operato dalle scimmie è definito (anche se in modo sibillino) come conseguenza dei difetti 'degenerativi' insiti nella stessa ragione umana:

³⁶ A. Huxley, *Ape and essence* (1948), London ecc., Triad Grafton, 1985, p. 29.

³⁷ D. Guardamagna, *La narrativa di Aldous Huxley*, Bari, Adriatica, 1989, p. 193.

Surely it's obvious.
 Doesn't every schoolboy know it?
 Ends are ape-chosen; only the means are man's.
 Papio's procurer, bursar to baboons,
 Reason comes running, eager to ratify;
 Comes, a catch-fart with Philosophy, truckling to tyrants;
 Comes, a pimp for Prussia, with Hegel's patent History;
 Comes, with Medicine to administer the Ape-King's aphrodisiac;
 Comes, rhyming and with Rhetoric, to write his orations;
 Comes with the Calculus to aim his rockets
 Accurately at the orphanage across the ocean;
 Comes, having aimed, with incense to impetrate
 Our Lady devoutly for a direct hit.³⁸

Questa prima parte del romanzo, relativamente meno sviluppata rispetto alla seconda, è essenziale per capirne i presupposti ideologici. Il nuovo mondo dei primati si è strutturato sulla paura di ciò che ha portato l'umanità al suicidio: le istituzioni e i grandi uomini che portano a obbedire loro ciecamente; la guerra, aborrita ma alla fine ricercata e prodotta dall'uomo; la scienza, infine, che rende possibile su grande scala la morte e la distruzione. Prima dei subumani di Los Angeles affetti dalle continue mutazioni, sono i primati a mettere in campo quella paura, che è poi paura dell'uomo come era prima della bomba, per minare le basi dei suoi credi.

Il retroterra scientifico del racconto è evidente se si pensa che giusto nel 1946 Hermann Joseph Muller aveva ricevuto il premio Nobel per avere scoperto la relazione fra i raggi X e le mutazioni genetiche. E tuttavia, se pure di fronte alla scioccante novità, la scienza resta per Huxley essenzialmente un problema etico. La regressione dell'essere umano (frutto di mutazione genetica) non è il prodotto di conflitti sociali scanditi nel fluire del tempo ma esito di un singolo momento storico dove si condensa l'essenza dell'insensata bestialità dell'uomo.

Cruelty and compassion *come with the chromosomes*;
 All men are merciful and all are murderers.
 Doting on dogs, they build their Dachaus;
 Fire whole cities and fondle the orphans;
 Are loud against lynching, but all for Oakridge;
 Full of future philanthropy, but today the NKVD.
 Whom shall we persecute, for whom feel pity?
 It is all a matter of the moment's mores,
 Of words on wood-pulp, of radios roaring,
 Of communist kindergartens or first communions.
Only in the knowledge of his own Essence
*Has any man ceased to be many monkeys.*³⁹

Ecco allora – volendo riflettere su questi versi criptici – che l'eterno conflitto di bene e male si viene a manifestare anche come conflitto fra società umane e individui, fra sconfinati ter-

³⁸ A. Huxley, *Ape and essence*, cit., pp. 35-36.

³⁹ *Ibid.*, pp. 55-56.

ritori di buone intenzioni e disastri operanti su un dolore umano che è per la più parte evitabile. Unica dimensione positiva, in chiusura, sarà quella privata, dove i sentimenti (di quei pochi che li possono provare) affidano una nuova speranza alla specie.

L'eredità di questo breve romanzo è forse più eclatante del romanzo stesso, anche se lontana dal raggiungere quei traguardi di stile e di intensità. Ho già menzionato *Il pianeta delle scimmie*, senz'altro debitore a *Ape and Essence* per l'idea dei primati evoluti e pacifisti, e forse per certi elementi di satira, ma privo della sostanza cupa e tragica di quel messaggio. Se in Huxley la distruzione dell'uomo è predisposta nei suoi cromosomi e dunque la storia è manovrabile fino a un certo punto, *La Planète des Singes* attua una procedura narrativa e concettuale semplificata, dove i meccanismi rispettivamente evolutivi e involutivi di primate e uomo non contemplano mutazioni biologiche delle due specie e l'attenzione è posta soltanto alla dialettica culturale del dopo-bomba e alla celebrazione etica dell'orrore della guerra.

Una breve considerazione finale varrà la pena semmai di riservare a *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi, del 1978, testo lontano (linguisticamente e culturalmente) da quelli fin qui esaminati, ma che presenta punti di contatto non irrilevanti con l'Huxley di *Ape and Essence* e sul quale perciò si ritiene utile un indugio. Nell'anno 2293, «il pianeta azzurro, ovvero quel che ne resta, è percorso da quattro personaggi (una scimmia, un'oca, un elefante e un nano) che sono i nuovi eroi – post-umani o trans-umani – alla ricerca di un messaggio nuovo di speranza per uscire dall'impasse postapocalittica con cui sembra essersi conclusa la storia, nell'immagine rovesciata di ogni possibile o impossibile utopia». ⁴⁰ Non siamo di fronte alla visione compiuta di un futuro possibile, ma a un discorso sul futuro scandito da una visione surreale. Esseri intelligenti, gli animali usano i codici linguistici degli umani e soprattutto pensano al modo degli umani (gerarchia, violenza, memoria, dolcezza, progetto), così che l'impianto narrativo elude il realismo e tende piuttosto a metabolizzare il genere dell'antica favola (con modelli che qui si fanno evidenti, da Luciano a Leopardi). Anche qui è la bomba (non nominata) a fare da protagonista, se pure in un'ipotesi cronologica più tarda. Anche qui dominano i rapporti fra umani e non umani, dove il nano (non uomo ma mezzo uomo) sta simbolicamente al guinzaglio della scimmia:

Il nano bevve degli sciroppi oppiacei e a pancia piena e con tutto il buco arroventato rivelò a se stesso, buttato con gli altri tra le scatole, le bottigliette e i vasetti, che in fondo era con loro perché l'avevano preso e accettato come animale. | Un animale dei loro! Ex circo! Ex addetti alla produzione! Animale-base, piattaforma dell'orrore, della contropinta umanizzante! Spettacolo del contrario. ⁴¹

L'idea, e il concetto correlato, fa pensare a un debito con l'idea huxleyana, se non a una memoria diretta del maestro inglese. Se non che il gruppo immaginato da Volponi non è una vera comunità ma piuttosto un insieme di dissimili accomunati da un percorso e da medesimi intenti e speranze, fra continue tensioni ferine e momenti di nobiltà e poesia (l'elefante Roboamo che conosce a memoria la *Commedia* di Dante e con quel libro nutre la sua elevazione spirituale). L'attenzione di Volponi, più che sulla società, si volge a un dopo-bomba concentrato sull'individuo. La società c'è, naturalmente, e ha il suo peso contrastivo. È il residuo ma-

⁴⁰ S. Ritrovato, *All'ombra della memoria. Studi su Paolo Volponi*, Pesaro, Metauro Edizioni, 2013, p. 85.

⁴¹ P. Volponi, *Il pianeta irritabile*, Torino, Einaudi, 1978, p. 64.

ledetto del mondo passato e ormai distrutto, che il viaggio dei quattro recupera progressivamente fra le macerie del mondo industriale. È qualcosa di essenzialmente ostile alla natura, anch'essa devastata e meravigliosamente irreali, ove si può vedere la ripresa del leopardiano conflitto di natura e ragione legato al tema della inevitabile scomparsa del genere umano.⁴² Ma a livello formale (immagini, colori, scenografie, insorgenze lessicali) la misura tragico-satirica di Volponi è più in debito con un modello essenzialmente apocalittico. Se in Huxley la scienza era il *monstrum* da esecrare, qui la scienza è presente solo nei suoi esiti più meschini, quel mondo industriale che ha disumanizzato il pianeta (ma del resto stiamo parlando dell'autore di *Memoriale* e delle *Mosche del capitale*).

Malgrado la vastità, e la varietà, del panorama a disposizione, credo che una lettura parallela di Huxley e Volponi ci possa parlare di una caratteristica della distopia a noi vicina. La scienza e la biologia, riferimenti essenziali della cultura tardo-ottocentesca, non sono più il solo contenuto capace di stimolare curiosità specifiche allo scopo di guidare le idee narrative, non attirano di per sé come dominio di ciò che è possibile (a questo si dedica semmai la fantascienza vera e propria, almeno quella più titolata). Piuttosto costituiscono il presupposto di una riflessione etica che ha nuovamente il suo centro sull'uomo e sui suoi impegni nei confronti del futuro, ma anche sulla sua obsolescenza, e eventualmente sul suo superamento e sulla sua estinzione.

⁴² Queste imprescindibili ascendenze leopardiane sono oggetto del contributo di M.C. Papini, *La desinenza in -ale: Paolo Volponi e Giacomo Leopardi*, in S. Ritrovato e D. Marchi (a cura di), *Pianeta Volponi. Saggi, interventi, testimonianze*, Pesaro, Metauro, 2007, pp. 159-178.